

L'EQUITÀ E LA SCOMMESSA DELLA CRESCITA

LUCA RICOLFI

Domani Mario Monti esporrà in Parlamento le linee guida della nuova, ennesima, manovra economica, un pacchetto di misure che l'Italia è costretta a varare per salvare non solo se stessa, ma anche l'euro e le principali economie del mondo, che certamente non uscirebbero indenni da un collasso della moneta unica. L'attesa per quello che Monti dirà, e soprattutto per quello che farà, è accentuata dal particolare momento che l'Europa sta attraversando. Anche se è ormai da diversi anni che, ad ogni piè sospinto, sentiamo ripetere che «siamo a un passaggio decisivo», che il Paese è «sull'orlo del baratro», che sta passando «l'ultimo treno», l'impressione è che questa volta si sia davvero a un bivio, a uno di quei momenti in cui, per riprendere un'immagine cara a Max Weber, il treno della storia può imboccare binari radicalmente differenti. Lo si capisce dall'attenzione quotidiana, quasi spasmodica, dei giornali stranieri alle vicende dell'economia italiana.

E lo si deduce dal clima di attesa per il Consiglio europeo di giovedì e venerdì prossimi, un appuntamento il cui esito potrebbe precipitare l'Europa in una crisi definitiva, oppure - speriamo - aprire una fase sostanzialmente nuova, di rafforzamento accelerato delle istituzioni economiche europee, superando la fase di incertezza e paralisi che ci ha portato al marasma attuale.

In questo clima di preoccupata attesa colpisce la «piccolezza» del dibattito italiano, il consueto riproporsi delle preoccupazioni elettorali dei partiti che sostengono il governo Monti. L'attenzione sembra quasi interamente concentrarsi su questioni di equità, che naturalmente ognuno intende a modo proprio, nel senso che «equi» appaiono solo i provvedimenti che non colpiscono la propria base elettorale. Eppure la vera posta in gioco di questa manovra non è affatto l'equità, ma è il futuro del Paese. L'equità può essere importante per far accettare i provvedimenti più impopolari, ma la qualità della nostra vita futura non dipenderà da quanto la manovra sarà stata «giusta» (qualsiasi cosa ognuno di noi intenda con questo termine), ma da quanto sarà stata efficace.

Ma che cosa può rendere efficace la manovra?

Secondo diversi osservatori (fra i più autorevoli, Alesina e Giavazzi sul Corriere della Sera di venerdì scorso) il punto fondamentale non è l'entità della manovra, ossia il fatto che la correzione sia di 15, 20 o 25 miliardi, ma è la chiarezza con cui si riesce a comunicare ai mercati che l'Italia «ha capito l'origine dei suoi mali», che questa volta fa sul serio, che è disposta a cambiare rotta e a fare i necessari sacrifici. I mercati, e famigerati spread (il sovracosto del nostro indebitamento pubblico), «sono influenzati molto da aspetti psicologici, dalle aspettative sul futuro, dalla fiducia nel Paese». Di qui la speranza che, anche se le riforme liberali annunciate dal governo potranno produrre effetti reali solo fra qualche anno, il loro effetto segnaletico, o di annuncio, basti a calmare i mercati, ridurre gli spread, abbassare il costo del debito pubblico, liberare risorse per il credito alle aziende.

Io mi auguro che questa visione ottimistica del funzionamento delle economie si riveli sostanzialmente corretta. Mi auguro che il prestigio di Monti, il miglior presidente del Consiglio che il Paese poteva scegliere in questo momento, basti a convincere gli «altri», ossia istituzioni europee, mercati, investitori, a scommettere sull'Italia. Ma mi permetto di insinuare un dubbio: non si tratta solo di convincere, di persuadere, di lanciare segnali di affidabilità. Se l'Italia non cresce più, e anche per il futuro è destinata a non crescere, è certamente a causa delle riforme mancate (infrastrutture, liberalizzazioni, giustizia, burocrazia, eccetera), ma è anche - forse ancora di più - a causa di un problema semplice, elementare, che capirebbe anche un bambino: l'insostenibilità dei suoi costi di produzione. Finché i nostri produttori di ricchezza avranno un handicap dell'ordine del 30% su tutte le voci di costo fondamentali (energia elettrica, imposte societarie, contributi sociali) il nostro tasso di crescita resterà sempre indietro rispetto a quello degli altri, anche dovessimo attuare tutte le riforme a costo zero che tecnocrati e professori predicano da decenni. Se quasi nessun produttore straniero investe in Italia, se anche chi già c'è e sarebbe disposto a rimanerci non si stanca di far intendere che potrebbe levare le tende (vedi le polemiche di questi giorni sulle dichiarazioni di Marchionne), non è solo perché in Italia non si può licenziare, c'è la cattivissima Fiom, la giustizia civile è lenta e il fardello burocratico è da manicomio. Il fatto che in Italia ci siano pochi posti di lavoro (specie per giovani e donne), e pochissimi investimenti stranieri, dipende pesantemente dal mero fatto che da noi produrre costa troppo.

Ecco perché, alla fine, la prima cosa che cercherò di capire della manovra che si sta per varare non sarà se è equa, o se dà più fastidio agli elettori di Alfano o a quelli di Bersani, ma se ha ragionevoli possibilità di far ripartire la crescita. Possibilità basate non solo sulla volubilità psicologica dei mercati (pronti ad apprezzare ogni segnale di serietà) ma, più prosaicamente e ragionieristicamente, sulla dura realtà dei conti aziendali. Quale che sia il



saldo finale, la domanda cruciale è: quanto costerà la manovra in termini di provvedimenti (come la riduzione dell'Irap) il cui effetto sia di incidere direttamente sui costi di produzione?

Se la risposta sarà «solo 2-3 miliardi», mi sarà difficile, visto che la manovra sarà comunque una mazzata sui consumatori, non pensare che i suoi effetti recessivi siano destinati a prevalere su quelli di rilancio della crescita. Se la risposta fosse invece «più di 5 miliardi», con conseguente boccata di ossigeno a chi ha ancora voglia di lavorare e produrre in Italia, qualche speranza mi sentirei di coltivare. Se non altro perché, per quanto suggestionabili, i mercati qualche calcolo lo sanno ancora fare.